

(a cura di)  
Francesco Rubino  
Alessia J Magliacane  
Francesco Della Calce

# **1 ANNO DI CINEMA**



con

Raffaella Aliano, Davide Bubbico,  
Gius Gargiulo, Simon Kutcher, Enrico Persico,  
Gerardo Ragosa, Alice Rubino, Jânia Saldanha

## ***Génériques***

Non amo i paesaggi né le cose,  
amo le persone; mi interessano  
alle idee, ai sentimenti.

François Truffaut,  
*Intervista* (1981)

Il primo dizionario cinematografico che ho avuto tra le mani non è stato un Mereghetti o un Morandini che sul finire degli anni '90 erano solo agli albori, bensì un Di Giammatteo trovato sulle bancarelle del Corso Umberto I di Napoli. Parlo del Rettifilo, per chi masticasse napolitudini, una strada (e che strada!), dove in quel periodo quasi tutte le mattine ciondolavo, aspettando che la mia ragazza uscisse da scuola. In quel libro, pure un po' ammaccato, ci trovai recensioni in linea con l'autore: chiare, secche, fors'anche scarse, che però avevano il pregio di farmi immaginare quelle storie che nella maggior parte dei casi nemmeno avevo ancora visto, nel mentre che i dvd cominciavano a darsi la staffetta con le videocassette,

quelle che tutti chiamavano vhs e che a malapena avevano saziato la mia fame di inconsapevole cinefilo.

Le parole scritte, se hai un po' di immaginazione, sono meglio delle immagini stesse. Almeno questo è quel che è sempre valso per me. E quando questi film che "leggevo" li ho finalmente visti per davvero... Fellini, Antonioni, Ingmar Bergman, Bertolucci, Kubrick, Eric Rohmer, assumevano una materia, gli attori da loro scelti, una forma, col loro volto, i loro gesti, le espressioni che non mi avrebbero più abbandonato, perché andavano a chiudere un cerchio, un conto personale che avevo aperto molto tempo prima.

Non distinguevo più se David Hemmings fosse il fotografo di *Blow Up* o il pianista di *Profondo rosso*: m'innamoravo dell'attore, neanche più del personaggio, un po' come mi succedeva da bambino, quando continuavo a seguire con passione un calciatore che cambiava squadra e

casacca. E tutto ciò, grazie a quelle poche parole dedicate ad ogni film, che incasellate in una scheda, formavano il piccolo codice fiscale di quel mondo; c'era l'anno, il titolo originale, il cast, le stelline, gli incassi. Una vera pacchia, avevo uno spazio enorme da riempire nella testa e nell'anima, anche confusamente, in quel momento della mia giovane età.

Del resto, un dizionario di cinema è una sorta di ossimoro, si può mettere in ordine qualcosa che è disordinato di suo?

In apparenza è anche possibile, poi ci si trova di fronte a generi, gusti personali, pubblico, critica, opinioni di chi al cinema ci va e non ci capisce mai nulla, o di chi ci bazzica poco ma magari tira fuori un'intelligenza ferina al riguardo.

Com'è che diceva Gassman ne *Il Sorpasso* di Dino Risi? «A me Modugno mi piace sempre, questo "Uomo in frac" me fa impazzi', perché pare 'na cosa de niente e invece c'è tutto: la solitudine, l'incomu-

nicabilità, poi quell'altra cosa, quella che va di moda oggi... la... l'alienazione, come nei film di Antonioni. Hai visto *L'eclisse*? Io c'ho dormito, 'na bella pennichella...»

Già, chissà qual è la verità, in fondo tutte le sensazioni, le impressioni, le sfumature conservano una propria dignità... Forse Bruno Cortona con la sua sbruffoneria diceva quello che tanti negli anni '60 pensavano, mostrando al contempo tutta la superficialità dell'uomo medio che in quel periodo Pasolini demoliva per bocca di Orson Welles ne *La ricotta*. Per non dire del maestro russo Eisenstein che negli anni '70 divenne suo malgrado, una «cagata pazzesca» nei cineforum di tutta Italia, o almeno in quelli imposti ai ragionieri che volevano assistere allo sport in tv.

Ecco, come prevedevo, ho divagato. Volevo scrivere una prefazione canonica, per questo libro di cinema che canonico non è, ringraziare Francesco Rubino e Alessia J. Magliacane che mi hanno

coinvolto nel curarlo, e “spinto” a recensire anche quei film che amo, ho amato e amerò, di cui mai avrei pensato di parlare in pubblico, come i polziotteschi, i polar, i film francesi sull’amore, quelli del “mio” Nanni Moretti, e qualcuno di quelli dove appare la mia “cotta” degli ultimi anni, Toni Servillo. Non ci sono riuscito, il soprannome di Doinel che indosso indegnamente, non mi ha aiutato, anzi, mi ha indotto alla confusione ulteriormente, credo.

Da adesso in poi, vi immaginerò come Michele Apicella in *Sogni d’oro*, avvicinati da un amico che dice: «Hai visto l’ultimo film di Don Siegel? È pieno di luoghi comuni, banalità, personaggi tipici. Fa schifo. È un film orrendo». E poi da un altro ancora che riprende così: «Hai visto l’ultimo film di Don Siegel? Ecco! Quello è una cosa... Perché è tutto giocato sui luoghi comuni, le banalità, i personaggi tipici. Una vera chicca».

Non ci fate caso, divago ve l'ho detto, al limite fatemi sapere cosa av(r)e(s)te risposto nei panni di Michele, così nel frattempo, posso lasciarvi alle pagine che seguono, come dice un'altra prefazione più autorevole della mia (la trovate sempre qui). Divertitevi e soprattutto... non smettete di leggere cinema!

*Francesco Della Calce,  
Napoli, marzo 2015*



Quando Francesco Rubino mi ha proposto di condividere un anno di cinema, di qualunque genere, che io abbia assaporato per esempio dopo una giornata di scrittura, in streaming a casa, e con il piacere primario (confesso) di poter scegliere tra più di 4000 titoli a mia disposizione, o insieme a una coppia di amici brasiliani venuti a Parigi per una settimana in occasione di un convegno all'Università, ritrovandoci poi tutti i pomeriggi in un multisala a vedere commedie americane, oppure per costruire un momento di intimità, sempre più raro a dire il vero, da vivere insieme con i miei genitori, e sentire nuovamente il rifluire di emozioni in una vita non più vissuta ma almeno sognata ancora insieme, anche se in un altro tempo e in un altro luogo e dimensione – i “casi” di cinema che ti capitano in un anno potrebbero essere veramente infiniti da elencare –, la prima cosa che ho pensato è stata quella di poter aggiungere un tassello

ulteriore alla mia “attività” di cinefila e di studiosa dell’immaginario.

La passione per il cinema mi ha fatto diventare grande, perché è possibile puntellare sul telo bianco dei ricordi e della memoria le tappe più importanti di una soggettività in formazione, in una progressione cronologica ma non lineare che coincida con la «prima volta al cinema». Come all’età di tre anni, non certo per scelta, ma con un’impressione vivida che porto addosso ancora oggi dell’aria estiva notturna e del canto delle cicale di un cinema all’aperto di una pineta sul mare, e con l’immagine di una coperta a quadroni che conservo a coprirci le ginocchia, davanti a uomini bianchi e uomini neri, e spade laser e piccoli ominidi pelosi de *Il ritorno dello Jedi*; oppure nei momenti sempre più attesi, per l’atmosfera di svago e l’aria di festa degli anni a venire, caratterizzati dalla presenza di un adulto (normalmente era mio padre che si “sacrificava”, anche se pure lui amava quei film di azione o di avventure, film fantastici

degli anni '80) e di tanti bambini, cugini e amici, felici per l'uscita in macchina, sognando già i popcorn ed eccitatissimi per le storie da mettere in scena nei nostri giochi, tratte dai film rigorosamente scelti da noi e per noi (per esempio tutta la saga dei *Ritorno al futuro*, oppure, un po' più indietro nel tempo, quella dei *Superman*, ma anche del supereroe nostrano *Fantozzi*: ed erano tutte prime visioni!); fino al sopraggiungere di un salto generazionale, alla prima volta con le amiche, pre-adolescenziali, senza avere una chiara idea del film che avevamo scelto, forse per caso, attratte dal nome (era *Barton Fink*), ma incominciando così una salutare fratellanza (nel nostro caso sorellanza) con una difficile messa a fuoco, per questo efficacissima, di quella riscrittura di una pagina del nostro immaginario in costruzione. E così via nel tempo. Cambiando città, amici, e pure propensioni (inevitabile la fase radical chic). Arriva finalmente il momento di sentirsi a casa, ovunque ci si trovi, anche oltre oceano per lavoro, solo quando si va al cinema da soli.

In questa miscellanea di sensazioni, prassi e convenzioni della prima volta al cinema costruite per accumulazione, talvolta sovrapponendosi talvolta aggiungendosi ad altre situazioni, o per salti quantici nelle sale oscure, strapiene, vuote o semideserte d'estate, andare al cinema da soli è diventato per me sempre più l'occasione per continuare una riflessione che trovava magari spazio in aula, parlando di norme giuridiche e di segreti presidenziali con gli studenti del primo anno del corso di diritto costituzionale, e che terminava in un convegno, in un dibattito pubblico o in un libro. Esempi, ma non solo. Oggetto, materia essi stessi, i film, di investigazione.

Eppure i film erano sempre stati anche compagni di strada, e dunque di vita. Uno strumento, per cambiare. Per trasformarsi come soggetti agenti, anche noi protagonisti, nella scena del mondo quotidiana.

Condividere il cinema come *medium*: è questo quel *trait d'union* che ho pensato

potesse scaturire da «1 anno di cinema» di cui sentivo ardentemente bisogno!

E se il cinema è un medium per tutti coloro che lo cercano, e lo vivono (lo “sentono” con gli occhi e con il cuore), questo non vale per il medium stesso che deve assumere la presenza di un mediatore, che viene necessariamente da “fuori”, da un altrove, come la pagina bianca e il corpo di una donna, per farsi narrare la sua propria storia.

*Alessia J. Magliacane  
Parigi,  
gennaio 2015*

In questo volume ho pensato di invitare alcuni amici “al cinema”.

Non nel senso di andare al cinema assieme in una sala con altre persone per assistere a un film d'essai a Parigi (per esempio col mio amico Davide Bubbico, che insegna Sociologia a Salerno, o con Simon Ridley, anche lui sociologo, scozzese e parigino) o a un blockbuster (per esempio con Alessia J., che pur essendo la maggiore esperta mondiale di avanguardie cinematografiche non disdegna il relax 3D in una grande sala di Parigi o New York con altre 500 persone sconosciute accanto).

Spesso, infatti, invece che dividerlo, il cinema dobbiamo ormai godercelo da soli. A causa di impegni pressanti, di viaggi quasi ininterrotti, di una stanchezza improvvisa, o di una riunione politica indifferibile, i film li vediamo nei ritagli, a volte spezzati in due o tre giorni, quando non in settimane (e c'è chi, come il mio

amico batterista Pierluigi Delle Noci, giura di non essere ancora riuscito a finire *Nymphomaniac*, ma penso a causa di un litigio con la sua compagna, o chi, come la mia bellissima piccola Alice, vuole rivedere dieci volte di seguito soltanto i titoli di testa di un film registrato, es. *Fracchia, la belva umana*, e devo dire che anche a me piace fare così).

Insomma, gli amici che ho invitato al cinema, li ho in realtà invitati a dirmi, e a dire anche a voi lettori, quali film hanno trovato interessanti nell'ultimo periodo, a quali sono rimasti particolarmente legati, quali non rivedrebbero mai più, e perché. Che li abbiano visti in dvd sul divano, o dormendo in una multisala, o trovando una vecchia vhs al mercato a Napoli, o assieme ad altri "gatti" (non necessariamente quattro!) in una rassegna universitaria... sono gli amici e le persone care con cui avrei voluto vedere i film che ho visto io, per discuterne i pregi e dibattere sulla visione politica che presentavano. Non sempre si tratta di *cinema* (in questo aveva ragione Fernando Di Leo:

ci sono sempre più bei film, ma sempre meno cinema).

A volte, come per *Harry Potter*, si tratta di pura curiosità per un fenomeno di costume e di psicologia sociale, e di pura attenzione per un “prodotto” dell’industria culturale di massa denunciata invano da Adorno negli anni ’40.

Altre volte, invece, il *cinema* emerge dietro un 3D adolescenziale snobbato da critica e pubblico come *Hugo Cabret*, di Martin Scorsese, a tutt’oggi il mio film preferito dell’intero ventennio cominciato con *Titanic* nel ’97.

Altre volte ancora, la crisi del cinema italiano (crisi di idee, ormai, e non più di soldi) la vedi in “prodotti” per i quali utilizzeresti al massimo l’aggettivo “carino”. Per citare ancora Di Leo, Muccino sa fare bei film, ma non sa fare il cinema. E se non lo sa fare Muccino (sicuramente un direttore meticoloso con gli attori e talentuoso con la cinepresa), che dire dei vari Brizzi, Bruno, Papaleo, Veronesi, ecc., che magari il cinema non vogliono proprio



farlo, accontentandosi di una buona pellicola ben girata e diretta con mestiere?

Anche in questo caso, il dibattito sul cinema italiano lo vedrete rappresentato nei giudizi differenti e sfumati che alcuni di noi danno a “prodotti” che non sono cinema. A me, ad esempio, il cinepanettone piaceva per quello che rappresentava sul piano della psicologia sociale, e non certo perché si trattava di bei film! Ma, mi direbbe Di Leo, si trattava di cinema, o no? Ecco, per esempio, anche i brutti film fanno il cinema, mentre alcuni bei film *non* lo fanno. Io sono forse tra i pochissimi a sostenere che Fellini non è mai stato un maestro e ha fatto poco cinema, anche se i film sono indubbiamente spettacolari. Grande cinema è, secondo me, *Reality* di Garrone, mentre Sorrentino ci gira attorno, al cinema, senza cogliere la forza sociale e politica del gesto d'attore, dell'inquadratura, della sequenza, del finale, della musica.

Ormai pochi film nordamericani sono cinema, a mio parere, siano grandi successi commerciali o piccoli gioiellini indipen-

denti. Forse *Avatar* era cinema, come *Hugo Cabret*, come tutto Eastwood. Forse anche Wes Anderson lo è, e anche i film d'azione con Jason Statham, ma bisogna necessariamente sfumare le definizioni. Che cosa, della critica sociale, politica e di costume, resta nei film di Anderson? Quasi niente, invero. Ma resta il gesto d'attore e, ad esempio, la musica.

È questione di *statuti*. Una bella commedia fa sicuramente rilassare, la sera, a casa, sul divano, dopo una giornata di lavoro. Quanto più è superficiale e mal recitata, più assomiglia alla realtà (purtroppo), di cui toglie tuttavia gli aspetti "pericolosi" e duri che hanno forse dominato la giornata di lavoro. E, dunque, sì: l'effetto rilassamento c'è. Forse chiudiamo gli occhi dopo 20 minuti di dvd, tanto ci rilassa! Ma, appunto, questo è l'aspetto *abusivo* del cinema: chi fa il cinema in questo modo, e chi lo subisce in questo modo, non saprebbe dire in che cosa il cinema è diverso da una chiacchiera con un amico al bar, da una cena fuori, da una

passeggiata in bosco, dalla vincita di 50 euro al “Gratta e vinci”, ecc.

Anche per questo motivo ho deciso di includere in questa rassegna quei prodotti che circolano sempre più decisamente fuori dalle sale e su internet. Alcuni di essi sono sicuramente *cinema*, mentre altri, la schiacciante maggioranza, sono semplici momenti di intrattenimento (spessissimo poco intelligente e originale) per quanto siano girati con tecnica e mestiere.

Devo dire che questo inserimento rende questa raccolta, a mio parere, più interessante delle altre (Farinotti, Mereghetti, Morandini, ecc.), e finanche più *liberal* di quella curata da Mariuccia Ciotta e Roberto Silvestri per Einaudi, dal momento che qui troverete anche la produzione chiamata spregiativamente “amatoriale” (dal porno alle web series ai documentari al fenomeno napoletano Brando Imbrota). Il cinema è, infatti, costituito a mio parere anche dalle idee che lo sorreggono, dallo sguardo che vi percorre le immagini, dai riferimenti che evoca, dalle prospettive che suggerisce,

dalla visione del mondo che vorrebbe proporre, al di là della cura della messa in scena, del mestiere degli attori o delle capacità produttive.

L'altro merito di questa rassegna è poi, indubbiamente, l'attenzione per la psicanalisi, per la catena delle immagini e per la politica emancipatoria della pellicola: per il metafilm, insomma, e non soltanto per il prodotto che circola. Niente come il cinema propone un immaginario e, nello stesso tempo, lo decompone. Come sostiene Teresa De Lauretis, in un film, qualsiasi film, si confrontano tre fantasmi: quello del cinema (che è il terreno di comprensione), quello dell'autore (che lo rimanda al pubblico), e quello dello spettatore (che vi risponde e si rimodella). Ed è per questo che ogni film è diverso, e ogni visione è differente, e il film che vediamo non è mai lo stesso che vede un altro. In questo nostro libro collettivo che sto presentando troverete spesso recensioni diverse di uno stesso film, firmate da persone diverse o dalla stessa persona in

momenti diversi. È un'ulteriore ricchezza, spero, del nostro lavoro.

E qui vi lascio alle pagine che seguono, ringraziando tutti quelli che, come me, amano percorrere la contraddizione, da qualunque parte essa venga, anziché limitarsi a rispolverare e rinfrescare, come fosse il nuovo e il migliore, la consueta incapacità dello «spirito dei tempi».

*Francesco Rubino  
Parigi,  
dicembre 2013 – gennaio 2015*

## *Spéctateurs*



**Raffaella Aliano** (Rionero – Potenza, 1971) è attrice di teatro, insegnante e geologa. Segue le serie tv fin dalle prime *telenovelas*, senza commuoversi mai. Sgrana ancora gli occhi davanti al sangue, sempre più soddisfatta, e pensa che Stephen King sia un tranquillo ragioniere che scrive nei pomeriggi annoiati.

**Davide Bubbico** (Luino, 1973) insegna Sociologia economica all'Università di Salerno. Fratello cadetto di Antoine Doinel.

**Francesco Della Calce** (Castellammare di Stabia – Napoli, 1973): c'è chi sostiene abbia studiato Diritto, e che a giorni alterni faccia l'informatore scientifico. Ha un negozio biologico che si chiama Palombella Rossa e fa l'attaccante per una squadra di calcio dilettante, il Vile Maschio Social Club 2011. Conduce due programmi per Radio Vostok: *Le parole sono importanti* e *Pablo è vivo*. Ama Tomas Milian e Jean Paul Belmondo, i film francesi e i cantautori, i libri di Scerbanenco, l'Inter, la musica dei Baustelle e di Franco Califano, Nanni Moretti, Toni Servillo e i poliziotteschi. Scrive per la rivista *Sovrastrutture* e per il blog *Becoming Trendy*. Questa è la sua prima pubblicazione, ma i male informati raccontano che ha in cantiere sempre per *Classi*, un saggio sul Cinema di quelli

seri. Ha un blog che non conosce nessuno e un soprannome che conoscono in molti.

**Gius Gargiulo** (Sorrento, 1959). Il cinema lo ha adottato, è la sua famiglia criptica nel senso etimologico della parola. Da bambino frequenta un “pidocchietto”, il piccolo cinema vicino casa che era stato ricavato dalla cripta, sotto la chiesa di un convento, che sapeva di umido e di salsedine essendo a pochi metri sul mare. Suo padre, marinaio e cineamatore, filmava il mondo dalle sue navi con una cinepresa Bell & Howell 200 biottica, 16 millimetri, un formato semiprofessionale per l’epoca, in uno sfavillante kodachrome saturo di sali d’argento. Proiettava in grande, i suoi film senza sonoro, di notte, dalla finestra sulla grande parete bianca della chiesa di fronte, sopra l’entrata del suo pidocchietto pomeridiano. Così gli era già chiaro il detto di Woody Allen «chi è andato molto a cinema da giovane non può avere (fortunatamente) una vita normale dopo», tanto che oggi, il cinema (come il teatro e la letteratura) lo scrive, lo fa e lo insegna.

**Simon W. H. Kutcher** (Edimburgo, 1981), sociologo e giurista a Berkeley e Nanterre, indaga da tempo l’immaginario *pop* dei super-eroi e dei personaggi politici, da Margaret Thatcher a Spider Man. Ha pubblicato *Mai ’68* (Harmattan, 2014) e *Professori siete vecchi!* (Classi, 2015). È



un uomo di estrema sinistra, ma potrebbe essere un modello per Armani o Lagerfeld.

**Alessia J. Magliacane** (Napoli, 1979), giurista e filosofa, ha pubblicato, tra gli altri, *Monstres, fantasmes, dieux, souverains* (Harmattan, 2012), *Un monde parfait* (Harmattan, 2013) dedicato all'immaginario nordamericano e all'etica della "strada", *Peggio. La violenza, il reale* (Tangram, 2013). Da pochissimo ha terminato un racconto di formazione tutta improvvisata sull'immaginario della lotta con *La mia Nouvelle Vague* (Classi, 2015). Pensa che il cinema sia come la scatola di Shrödinger, e non vuole aprirla!

**Enrico Persico** (Belluno, Nord-Est, 1953) considera il cinema, fin dall'adolescenza, un amico con cui conversare in solitudine. Preferisce andare al cinema in una sala piccola segreta da solo e possibilmente senza vicini di poltrona. Non ama criticare i film allo scopo di influenzare chi li va a vedere, ma ama parlare dei film quasi fossero realtà autonome tra sogno e vita. Ama leggere di cinema, e vedere e rivedere film anche più volte. E ogni volta scoprire cose nuove che non aveva notato nelle visioni precedenti. Ma non ama le riviste "BoBo" che trattano di cinema e delle altre arti dal punto di vista delle tendenze. Per lui i film o sono belli, intelligenti, divertenti, appassionanti, interessanti, o sono brutti,

stupidi, noiosi, sciatti, senza costrutto, inutili. Ma non sono *in o out*.

**Gerardo Ragosa**, detto “Gengè” (Nocera Inferiore – Napoli, 1993), ha studiato Comunicazione all’Università di Salerno, è attualmente un free-lance, con un suo ricco blog: [casoumano.wordpress.com](http://casoumano.wordpress.com)

**Alice Rubino** ha quasi 7 anni. È bellissima. Scrive canzoni. Danza con piacere. Ama i film (prima anche quelli in bianco e nero). Ma non ha ancora deciso se essere attrice, cantante o ballerina. Per il momento frequenta le scuole elementari di Montalcino e i cinema della zona.

**Francesco Rubino** (Trapani, 1971) insegna Istituzioni politiche all’Università di Paris Ouest Nanterre. È psicanalista a Parigi, Porto Alegre e Firenze. Ha pubblicato vari saggi sul cinema e due volumi dedicati alla pornografia, *Cent millions d’orgasmes* (Harmattan, 2014) e *Le bateau de l’amour* (Harmattan, 2014), oltre a *Le affinità violente* (Uniservice, 2009). Ha scritto di musica (*Corpi neri. Gramsci e il jazz*, Classi, 2005) e di cinema e psicanalisi (*Un padre*, 2013; *True crime*, 2004; *L’uomo che guarda*, 1998). Ha un grande sogno: scoprire i manoscritti segreti di Marx sul cinema e sulla *black music*.

**Jânia Saldanha** (Sobradinho – Brasile, 1963) insegna Giustizia internazionale all'Università Federale di Santa Maria, nel Rio Grande do Sul, in Brasile. Cofondatrice e direttrice del Centro di cultura giuridica comparata e contemporanea, utilizza il cinema per insegnare i diritti umani attraverso la lente della politica, della sociologia, della cultura, della filosofia e delle contraddizioni che nel corso del tempo, grazie alla *verve* di registi e attori, è in grado di rappresentare, in quanto arte multidimensionale, in cui incontrarsi con i propri desideri e ritrovarsi davanti alle proprie paure, e costituirsi dunque come esseri umani, strepitosi e al contempo banali!



# ***Films***

## **El abrazo de la serpiente**

(di **Ciro Guerra**, Col 2015)

\*\*\*

Nella selva colombiana amazzonica, nella regione Guainia, si sviluppa *El abrazo de la serpiente*, film in bianco e nero che narra la storia di Karamakate, potente sciamano amazzonico che viene accompagnato e descritto dalla macchina da presa in due periodi distinti della sua vita, in quanto custode e simbolo della (distruzione) della cultura indio. Da giovane, quando nel 1907 l'etnologo tedesco Koch-Grünberg, personaggio reale dai cui diari il film trae ispirazione, effettua un viaggio quasi iniziatico alla ricerca della conoscenza nella foresta amazzonica, e incontra un giovane indiano che ha intrapreso una vita solitaria compenetrata nell'universo naturale che lo circonda. Koch è accompagnato da un giovane indio occidentalizzato che parla correttamente tedesco e che segue, quasi venerandolo, il dotto antropologo malato. Con lo sciamano partono dunque alla ricerca di una potente pianta medicinale. Nella narrazione filmica i due periodi della vita di Karamakate si intrecciano, così vediamo l'indio 40 anni dopo, ormai vecchio e immerso nella solitudine e nella magia della natura che sembra però aver perso la memoria. Il Vecchio viene avvicinato da un botanico

americano che negli anni '40, durante la guerra, viaggia sul fiume con il diario di Koch alla mano, alla ricerca dello sciamano che possa portarlo a ritrovare la pianta miracolosa, disegnata dal vecchio tedesco nel suo diario, e che nessuno sa dove sia. Il film si dipana nei due viaggi in canoa, sul fiume, alla ricerca della pianta: una ricerca iniziata di un allucinogeno che possa trasformare l'uomo Bianco in *qualcuno* o *qualcosa* in sintonia con la natura. In questo viaggio lungo il fiume della storia (dimenticata, quella dei vinti) e che attraversa l'Amazzonia, osserviamo l'olocausto di un popolo che viene distrutto e schiavizzato dai *caucheros* per i quali la vita degli indiani è meno importante della bianca linfa degli alberi che si trasforma in gomma, ma anche dalla schiavitù morale offerta da folli portatori della parola di Cristo per cui l'indio deve perdere ogni sua radice. La ricerca porta al ritrovamento della pianta. Ma, se nel racconto di inizio Novecento la si trova in un villaggio che i bianchi stanno saccheggiando, distruggendo e bruciando, e il giovane sciamano decide di distruggerla per non lasciarla in mano ai *colombianos* – come egli chiama con disprezzo i bianchi –, nella seconda metà del “secolo breve” la pianta sarà ritrovata e ugualmente distrutta da Karamakate, perché il falso botanico vuole portarla al mondo “civile” per estrarne della gomma di ottima qualità da usare in guerra. Il

film è di una bellezza lineare, che è quella del tempo omogeneo e vuoto del progresso, con una tonalità di bianco e nero molto luminosa, dove le immagini sono da supporto ad una storia che è narrata con gli occhi degli indios e non con quelli (bianchi) di chi la attraversa. Che corre lungo tutto il fiume su cui il film viaggia, anche sulle note della *Sinfonia del nuovo mondo*, che il botanico ascolta in un grammofono a manovella che porta con sé. (ep)

## **Los abrazos rotos**

(di Pedro Almodovar, Spa 2009)

**\*\* 1/2**

Incaricando uno suoi dei migliori attori (Luis Homar) e la sua peggiore attrice (Penelope Cruz) di incarnare una passione fatale tra un regista e un'attrice sottodotata (che finiranno: lei morta e lui cieco nell'incidente stradale che li coglie durante la fuga dal marito di lei), Almodovar vorrebbe consegnare un ennesimo, ben girato ed emotivamente intenso, atto d'amore per il cinema (come dimostra l'ostinazione del regista a continuare a scrivere e fare film anche se cieco, e con uno pseudonimo, e come testimonia l'ultima bellissima sequenza che riprende il dialogo iniziale di *Donne sull'orlo di una crisi di nervi*, capolavoro almodovariano degli anni '80). E



invece, forse al di là delle intenzioni, il film diventa una dichiarazione d'amore, assoluta e irreversibile, per la vita che, secondo il regista, soltanto il cinema può cogliere e trasmettere. Un melodramma, che è anche un thriller (citazioni da *Notorius* di Hitchcock e *Vestito per uccidere* di De Palma), un film sul cinema (citazioni da *Effetto notte* di Truffaut e *Bellissima* di Visconti), un film religioso (citazioni perfette da *Viaggio in Italia* di Rossellini), e curiosamente anche un film sui cinque sensi, che si alternano quasi in ogni sequenza. L'abbraccio rotto del titolo è quello di Almodovar alla Cruz (non girerà più con lui?)

## **Los abrazos rotos**

(di Pedro Almodovar)

**\*\* 1/2**

Come in *Cinema Paradiso*, Almodovar, nei panni di uno sceneggiatore-regista rimasto cieco nell'incidente in cui muore la sua attrice-amante (che, a sua volta, fuggiva dal marito-produttore), si acceca e riesce a vedere meglio il cinema. E, come in *Cinema Paradiso*, l'atto di amore per il cinema diventa anche atto di amicizia tra due uomini di generazioni diverse (non necessariamente padre e figlio, ma perché no?). Insomma, il cinema come veicolo della vita, in

cui si ride, si ha paura (citazioni da *Notorius* di Hitchcock e *Vestito per uccidere* di De Palma), si cambia personalità (citazioni da *Effetto notte* di Truffaut e *Bellissima* di Visconti), si prega (citazioni perfette da *Viaggio in Italia* di Rossellini), si usano i cinque sensi (che infatti si alternano quasi in ogni sequenza). L'abbraccio rotto del titolo è quello di Almodovar alla Cruz (non girerà più con lui?) (fr)

## **After Earth**

(di M. Night Shyamalan, Usa 2013)

\*\* 1/2

Da un soggetto di Will Smith (che produce inoltre "in famiglia" con moglie e cognato), che ancora una volta si sofferma sulla storia di un padre che salva il figlio e ne è salvato (qui i due sono nel futuro, in una navicella rotta, naufraghi sul pianeta Terra, ormai ostile agli umani), Shyamalan trae un insolito e asciutto film di (inizi)azione, privo di quelle implicazioni politiche (spesso di grana grossa) caratteristiche della fantascienza a Hollywood. Una *linea d'ombra*. (fr)

## **L'Agnese va a morire**

(di Giuliano Montaldo, Ita 1976)

\*\*\* 1/2

Il miglior film sulla Resistenza (tratto dal romanzo biografico di Renata Viganò, del 1949) è anche un bellissimo film sul dopo-Resistenza. Montaldo e Badalucco trasformano il finale della storia di questa staffetta partigiana coraggiosissima e lucidissima («di Agnese non resta che un mucchio di stracci») nella constatazione che «è proprio inutile perdere la vita per l'Italia». Dietro il lato politico, analizzato con grande profondità e precisione, e sorretto da attori partecipi (Satta Flores, Placido, Bucci, Davoli, Dorelli, oltre alla misuratissima Thulin), fa spesso capolino la maestria del romanzo d'iniziazione, finanche sessuale, e del passaggio sospeso dal popolare al politico. Superbo. (fr)

## **Alias Maria**

(di Josè Luis Rugeles Gracia, Col/Ar/Fr 2015)

\*\*1/2

Selezionato a concorrere per *Un certain regard* dell'ultima edizione del festival di Cannes, *Alias Maria*, che uscirà in sala solo nel marzo 2016, è un film altamente politico e portatore di una tematica forte: quella della vita delle donne e dei

bambini che sono arruolati nell'eterna lotta tra le varie formazioni armate illegali e l'esercito regolare. Il film è girato negli altipiani dell'est colombiano fortemente toccato dal conflitto armato ed è ispirato a storie reali raccontate da adolescenti e giovani donne che erano state contattate per il casting del film. Tutto girato nella foresta, o nei suoi confini, in cui le case isolate si propongono come propagini di villaggi poveri, sporchi e spesso incendiati. Maria, la protagonista, è una giovane tredicenne che deve salvare il figlio appena nato della donna del suo capogruppo, l'unica ad avere diritto di essere madre, e lo deve trasportare al sicuro. Lei stessa, poco prima, come tutto un gruppo di ragazzine, avrebbe dovuto sottoporsi alla visita medica, e nel caso di gravidanza, all'aborto come unica soluzione praticata. Maria dunque scappa e si nasconde per non essere costretta ad abortire. Il cinema di José Luis Rugeles si ispira ai suoi maestri, che come egli stesso cita sono Tarkovski, Fassbinder e Terry Gilliam, cercando nella logica del rapporto uomo-natura il filo conduttore dell'immagine che si dipana tra le varie storie e gli attraversamenti della selva. Le attrici sono tutte non professioniste e scelte negli ateliers montati dall'equipe in un riformatorio di Medellin. Un film dunque di impegno politico che non lascia molto spazio al lirismo. (ep)

## **All is lost – Tutto è perduto**

(di JC Chandor, Usa 2013)

\*\*

Scritto e diretto da JC Chandor, con una nomination a Robert Redford come miglior attore in un film drammatico dei Golden Globes del 2014, gli otto giorni che lo vedono protagonista in alto mare ripercorrono il film biblico della creazione, ma in un senso inverso. Dalla stupidità originaria dell'uomo (per esempio i containers dispersi, galleggianti nell'oceano) alla fede nel prossimo che solo può salvarlo (per esempio il riflesso di una luce sul livello del mare, che egli intravede dalle tenebre quando ormai tutto sembra perduto). Una velata (auto)critica alla politica di (auto)distruzione del genere umano. (*ajm*)

## **The Amazing Spider-Man 2 – Il potere di Electro**

(di Marc Webb, Usa 2014)

\*

Il videoregista di Anastacia, Maroon 5, Santana, My Chemical Romance, Lenny Kravitz e Green Day (tra i vari), dopo l'esordio del 2012 con Peter Parker – Andrew Garfield (*The social network*),

realizza il peggior *Spidey* e uno dei peggiori Marvel di sempre. In ordine d'importanza: 1) Electro – Jamie Foxx è un pessimo cattivo (ex buono); 2) il *décor* è adolescenziale, più che fumettistico; 3) i sentimenti (inclusa la morte di Gwen e il ritorno di Spidey in azione) sono tronfi, più che superficiali; 4) vedere New York ancora una volta distrutta sembra quasi scaramantico (o, vista la condizione delle strade, realistico!); 5) Garfield sembra il commissario Cattani; 6) perché il cattivo impersonato da Giamatti è un camionista immigrato dell'Est? (*fr*)

**American sniper**  
(di Clint Eastwood, Usa 2014)  
\*\*\*\*



Non sembrava vero ai critici del più grande regista vivente – storditi dopo *Million Dollar Baby* e *Gran Torino*, perplessi per *Bandiere e Lettere*, e decisamente increduli davanti

all'esaltazione di Mandela e alla stroncatura di Hoover da parte di un regista ritenuto a torto reazionario e fascistoide (come se Clint fosse Callahan, e Callahan fosse il commissario Calabresi o il generale Maletti!) – potere finalmente accusare Clint di avere portato sullo schermo l'eroe americano per eccellenza, il più grande ceccino della storia, il modello stesso dell'ottuso soldato che gioca alla guerra come a un videogame... Ma mai come in questo straziante e secco ritratto di un'epoca il regista scava nella contraddizione fondativa di un popolo intero che, dal mito cinematografico del West (popolato da selvaggi a cui bisogna sottrarre la terra, il bestiame e le provviste di carne) passa a quello cinematografico dell'Est (popolato da selvaggi a cui bisogna sottrarre il petrolio e altre risorse naturali e umane). Si è detto, sbagliando tutti!, che Clint gira la guerra, con occhio complice o repulsivo, a seconda dei critici. Ma la realtà è che il regista gira il *cinema* della guerra, decretando la morte anche di questo genere, come già aveva fatto con altri miti americani e con i loro generi cinematografici: Nashville (*Honkytonk man*), la caccia (*White hunter*), le automobili (*Gran Torino*), la strada (*Bronco Billy*), Callahan stesso (*L'uomo nel mirino*), i marines (*Gunny*), la guerra fredda (*Firefox*), la luna (*Space cowboys*), il West (*Unforgiven*), la famiglia (*Madison county*), la

guerra giusta (*Flags*), il nemico (*Iwo Jima*), il presidente (*Potere assoluto*), lo sceriffo (*Highplains drifter*), il capo della polizia e delle spie (*J. Edgar*), la pena di morte (*True crime*), il campione, il rugby (*Invictus*), il musical (*Jersey Boys*), l'aldilà (*Hereafter*), oltre agli esclusi dal mondo perfetto e alle vittime del ring... quasi ricomprendendoli tutti in questo personaggio di cowboy che diventa eroe di guerra eliminando soprattutto donne e bambini selvaggi, e che viene ucciso da fuoco amico a casa sua! (*fr*)

## **American Sniper**

(di Clint Eastwood, Usa 2014)

\*\*\*\*

Guardare un film di “genere” del regista di San Francisco è sempre come assistere alla fine (e dunque anche all'inizio) di un “ciclo” (quindi anche collettivo) di cinema, per la maniera in cui quel “genere” – in questo caso i film di guerra – viene saturato, completato degli elementi spesso fuggevoli e mancanti, delle storie raccontate *sulla, nella e dalla* guerra dalle voci dei cineasti di un'epoca. Come sempre un addio, che diventa un'altra pagina voltata, nello specifico eastwoodiano, della storia americana. E, in questo caso, l'addio si chiude sulle immagini di repertorio, di una sfilata silenziosa e con una bara: i vecchi



eroi, le vecchie leggende del lontano far west, si spostano ormai, come si sente nel primo viaggio in elicottero dei giovani soldati che iniziano, in un crescendo di smarrimento, il loro *turn one* della missione di civilizzazione di «quei selvaggi», nel nuovo occidente iracheno. Mentre i cattivi, spietati, sono morti con William Munny, con lo sceriffo e le prostitute, qui ci ritroviamo solo davanti a burocrati, inconsapevoli di assumere il volto dell'antichissima questione morale della «banalità del male». (*ajm*)

## **Gli amici del Bar Margherita**

(di Pupi Avati, Ita 2009)

\*

Il peggior film della stagione, e uno dei peggiori Avati di sempre. Storie squallide della Bologna che fu (e che, per fortuna, non c'è più, nonostante i punkabbestia a Piazza Maggiore!) e personaggi miseri a cui gli attori (Abatantuono e Lo Cascio su tutti) non riescono a dare alcun respiro. Pessimi gli episodi di Marcoré e Chiatti, inutili le gag di Gianni Ippoliti (un venditore di impermeabili per preti), fastidiose quelle di Lo Cascio (che dovrebbe essere un simpatico donnaiolo e truffatore). Onesti soltanto Cavina e la Ranieri nel ruolo del vecchio nonno che si

innamora di una ragazza di vita che finge di essere insegnante di musica per anziani. (fr)

## **Amici miei**

(di Mario Monicelli, Ita 1975)

\*\*\*\*

«Ma poi, è proprio obbligatorio essere qualcuno?» Chiede sornione, ma pure sconsolato, il conte Mascetti, nel finale triste e divertente assieme, di questo film. Chissà, forse bisognerebbe domandarselo anche nella vita reale, una volta terminati i titoli di coda. Perché i protagonisti di questa storia, ambientata a Firenze, a metà degli anni settanta e a metà delle loro vite, hanno le idee molto chiare sull'argomento: hanno detto no al denaro, all'amore e al cielo, come il suonatore felice di Edgar Lee Masters. Essere "zingari", vuol dire scavalcare il protocollo, la formalità, l'esistenza preconfezionata che proprio da quegli anni difficili in poi, comincia ad affossare la mente, il corpo stesso, non appena passa la giovinezza, con l'omologazione del cartellino da timbrare. Perozzi, Melandri, Mascetti, Necchi, e infine Sassaroli. L'Italia di provincia, che si chiamava per cognome come a scuola, quella che quasi, come dice il giornalista del gruppo, ti faceva scordare il tuo nome di battesimo. Sarebbe

potuta benissimo essere l'Italia di Beppe Viola (il Perozzi è un suo naturale alter ego) e di Jannacci, così come sarebbe potuta essere l'Italia di Piero Ciampi. Oppure di Pietro Germi, che ne scrisse il soggetto ma che non poté dirigerlo (morì, guarda il destino, il primo giorno delle riprese già affidate a Monicelli). Insieme al regista scomparso, tre firme di ferro: Benvenuti, De Bernardi, Pinelli (quando la sceneggiatura era un mestiere), i primi due toscani non a caso (la storia era originariamente ambientata a Bologna) come il regista subentrato. Film di Germi, regia di Monicelli, dunque. E successo inaspettato: 3 miliardi di lire, record della stagione (gli americani superati con *Lo Squalo* vennero qui a studiare il "fenomeno"), 2 David di Donatello (a Tognazzi e Monicelli), 3 Nastri d'Argento. Tutto qui? No. Fu, la prima commedia italiana senza un lieto fine, anzi di più, con un finale tragico. Eppure un finale che a capirlo davvero, impari a campare. Nulla va preso sul serio, è l'unico modo per esorcizzare la morte, ma soprattutto la vita, e poco importa se qualcuno coglie un po' di misoginia, di misantropia sparsa; per sopravvivere tutto è lecito, per evadere da un'esistenza sempre uguale tutto è consentito, previo chiedersi «se l'imbecille sei tu, che la vita la pigli tutta come un gioco o gli altri che la pigliano come una condanna ai lavori forzati.» Il resto, gli schiaffi alla stazione di Santa Maria Novella, le supercazz-

zole, le governanti tedesche in uniforme, i colpi di fulmine degli architetti («Ho visto la Madonna!»), le gobbe posticce per farsi lasciare dall'amante («lei mi ha fatto la mano morta sulla gobba!»), le battutacce da caserma («E cosa manca a una donna nella vita novantanove volte su cento? L'amore... endovenosa sorella!»), le sparatorie finte come da bambini per prendere in giro quello più scemo che si crede furbo... son tutte cose che anche lo spettatore più distratto ha intravisto qualche volta, chi parla bene le chiama scene cult, chi parla semplice, le identifica col mito. E poi a volerlo sottolineare, grandi attori e grandi interpretazioni (...e doveva esserci pure Mastroianni che rifiutò). Cos'altro aspettarsi da Noiret (doppiato da uno straordinario e mai abbastanza apprezzato Renzo Montagnani, voce narrante), Tognazzi a briglia sciolta (negli anni settanta avrebbe potuto recitare anche la lista della spesa), Moschin, Del Prete (il primo recitava Cechov, il secondo cantava Brel) e Adolfo Celi (trovatene uno più Sassaroli di lui)? In fondo la disperazione matta e un po' vigliacca, la recitiamo tutti i giorni anche pensando a loro, ci sarà sempre una Titti che ti chiama merdaiolo, un caffè corretto col fernet, un cane da portare a pisciare e qualcuno da prendere per il culo. Anche il Rigoletto dopo il '75, non è appartenuto più a Verdi. (fdc)